Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 44. Milano, 1° novembre 1925.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 225); Semestre, L. 63 (Estero, L. 115); Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 60).



Questo sviluppo di potenza silenziosa.....

..... esige qualche cosa di più della semplice bontà dell'olio.

Stando al volante, avete la sensazione di dover spingere avanti la vostra automobile? Oppure vi sentite trasportato con la massima dolcezza? Guidate con i nervi costantemente tesi o con l'orecchio in agguato? Oppure la vostra macchina divora silenziosamente i chilometri?

I motori nuovi sono generalmente silenziosi - ma solamente la metà degli automobilisti in Italia riesce a ricavare dal proprio motore un rendimento veramente completo ed un funzionamento silenzioso, liberandosi da quegli abbondanti sedimenti carboniosi e da quell'usura eccessiva che sono tara prematura di troppi motori.

La seguente asserzione può sembrare esagerata, ma è fondamentalmente vera: *Se tutti i motori d'automobile in Italia fossero lubrificati con la gradazione appropriata di Gargoyle Mobiloil, la loro durata, il loro rendimento ed il loro funzionamento silenzioso sarebbero accresciuti almeno del 25 °/₀, mentre le spese di riparazione sarebbero ridotte della metà.*

Anche nel più semplice motore esistono centinaia di punti in cui si possono sviluppare rumori fastidiosi, ma ognuno di questi punti è stato preso nel più diligente esame quando il Collegio degli Ingegneri della Vacuum Oil Company ha determinato la gradazione di Gargoyle Mobiloil scientificamente appropriata alla *vostra* macchina.

È sintomatico il fatto che i più importanti costruttori d'automobili del mondo approvano l'uso del Gargoyle Mobiloil secondo i dettami della Guida di Lubrificazione della Vacuum Oil Company.

Rivenditori che preferiscono clienti affezionati.

È pure sintomatico il fatto che la grande maggioranza dei rivenditori in tutto il mondo consigliano l'acquisto del Mobiloil alla propria clientela: essi hanno compreso attraverso la loro esperienza, come sia più consigliabile la conquista di una clientela affezionata e permanente che non un occasionale maggior guadagno per litro d'olio venduto — ben sapendo che la Vacuum Oil Company è specializzata nella *lubrificazione* e che il Gargoyle Mobiloil è il frutto di questa specializzazione, ed assicura:

1. - Un massimo sviluppo di potenza unito al più silenzioso funzionamento, per il maggior tempo possibile.
2. - Un minimo costo annuo per chilometro.
3. - *Una vettura che lavora per voi anzichè una vettura che vi costringe a lavorare per essa.*

CONSULTATE QUESTA GUIDA

[illegible]

AUTOMOBILI	1925		1924		1923		1922		1921	
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]

Cambio di Velocità e Differenziale

[illegible]



VACUUM OIL COMPANY . S. A. I.

AGENZIE E DEPOSITI: Ancona, Bari, Biella, Bologna, Cagliari, Firenze, Genova, Livorno, Macerata, Malta, Milano, Napoli, Roma, Sampierdarena, Torino, Trieste, Tripoli, Venezia.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

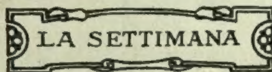
Anno LII. - N. 44. - 1° Novembre 1925. Questo num. costa Lire 3,50 (Est., L. 5).

IL III ANNIVERSARIO DELLA MARCIA SU ROMA CELEBRATO A MILANO - 28 ottobre

(Fot. Strazza)



L'ASPETTO DELLA PIAZZA DEL DUOMO DURANTE IL DISCORSO DELL'ON. MUSSOLINI ALLE CAMICE NERE.



Dopo Locarno. - Tra ottobre e novembre. Gli ingenui e i furbi.

Confesso: non mi pento, ma confesso perchè ricordo.

La mia prosetta di commento ai resultati della Conferenza di Locarno era tutta intonata ad un ottimismo che a distanza di soli otto giorni dichiaro per lo meno eccessivo. «*Incipit vita nova*.... Una vita nuova è già cominciata.» Troppa fretta, la mia. Se è permesso ritirare, ritiro. Mi sono spericolato (è proprio il caso di dire spericolato) in pronostici tutti azzurri, mentre invece è il caso di tornare a ripetere il motto che menzionavo nell'altro mio pezzetto di prosa: «Bisogna vivere pericolosamente».

«Bisogna» non esprime almeno per conto mio un desiderio, ma significa una dura necessità. Occorre, questo sì, rammentare che anche quando si crede di procedere per vie fiorite si cammina invece per aspri sentieri. Otto giorni or sono il cielo sembrava oramai spazzato dalle nubi e l'acque parevan tornate tranquille. Il lago — anche il lago di Locarno — giaceva liscio e piano, perchè è come il cielo di Lombardia così bello quando è bello.... Ma son già comparse nuvole all'orizzonte, e già il fiotto batte schiumoso la riva.

Si pensava generalmente che il Trattato non avrebbe avuto ad incontrare serie opposizioni in Germania, dacchè il Ministero si era dichiarato tutto concorde ad accettarlo. E invece no: ecco che il gruppo parlamentare del partito tedesco-nazionale invita i tre ministri di sua parte ad uscire dal Governo e i tre ministri obbediscono.... Sì, è vero che il Gabinetto del Reich non si scompagina per questo ritiro e dichiara di considerare come suo immediato dovere politico proseguire sulla via iniziata a Locarno; è vero che il Parlamento non è disciolto e neppure convocato d'urgenza e si riunirà a metà novembre così com'era precedentemente stabilito, ma pure qualche dubbio, qualche timore di complicazioni e di reiezione sorge e si afforza.... Non è un ciclone devastatore, come quelli che di questi giorni hanno battuto le coste dell'Atlantico e hanno schiantato diciassette aeroplani d'un colpo nel porto di Baltimora, ma è un grosso colpo di vento.

Senonchè, quasi a schernire beffardamente i fiduciosi in una Europa finalmente pacificata, in un'êra nuova di amistà tra le genti o per lo meno di sopportazione tra vicini, ecco l'incidente greco-bulgaro e il suo aggravarsi immediato e i primi colpi di fucile, il primo sgranare delle mitragliatrici e l'accorrere di milizie, secondo alcuni premeditato, ecco si rinnovano gli orrori recenti, le popolazioni che fuggono, i villaggi bombardati, le donne martoriate, i fanciulli uccisi, e il pericolo di un incendio che abbruci, altro che case! paesi intieri.... La guerra, insomma, un'altra volta la guerra.

È intervenuto assai pronto il Consiglio della Società delle Nazioni e ha parlato forte e chiaro: tutte le truppe debbono esser ritirate dietro le loro frontiere nazionali; Grecia e Bulgaria sono richiamate agli obblighi contratti come partecipi della Società; gli incidenti, deplorevoli sempre, sono intollerabili dacchè esiste una Corte di Giustizia.... Ma comunque, questa furia di farsi ragione con le armi non è un sintomo grave?

Anche pareva che il successo di Briand a Locarno avrebbe dato forza e prestigio al Ministero; invece non è bastato a tenerlo in piedi. Il contrasto parlamentare si è fatto più aspro, perchè la situazione finanziaria della Francia si è fatta più grave. Caillaux, che rappresentò la più grande speranza, non ha avuto fortuna; non in America, non all'interno. Si era guardato a lui come a un salvatore, e ora invece si è cercato di liberarsi di lui come se fosse un peso morto. Caillaux sospettava che si volesse far cadere lui solo: egli no, volle trascinare anche gli altri nella rovina. Speravano che si ritirasse, che si dimettesse? Da quest'orecchio non sente. Egli non è giapponese e quindi non conosce il gesto assai comodo (per gli altri) del karakirì. Resterà Painlevé o tornerà Herriot o Briand prenderà il comando della nave? Chiunque vada avrà un difficile cómpito: il franco, che valeva 26 centesimi il 31 decembre passato, e il 30 settembre era disceso a ventuno, in questi giorni è andato precipitando.

❦

In Italia giornate di commemorazioni, di esaltazioni, di fiammeggianti cortei, adunate di popolo, orazioni in aule solenni, discorsi a dialogo con la folla. Rievocazioni, ricordi, promesse, speranze. Ne abbiamo avute di tali giornate in quest'ultima decade di ottobre, ne avremo fino al 4 novembre. Da Pellico a Corridoni e a Filzi si sono glorificati in questi ultimi giorni gli artefici del nostro riscatto, dai precursori ai più recenti.

Vincenzo Gioberti, che dedicò al mite poeta di Saluzzo il suo *Primato*, scrisse parole profetiche: «Spielberga.... non sarà più inferno de' vivi nè infamia del secolo, ma reliquia di martiri e monumento di virtù patria, a cui converranno un dì pellegrine le redenti generazioni».

Domenica scorsa a Brünn di Moravia un ministro italiano, deputati, generali italiani, inauguravano il museo dello Spielberg: eran trasmutate in monumento onorario le orride carceri dove patirono e morirono alcuni tra i più puri italiani, sognatori insieme e veggenti. Sono essi i protomartiri della religione della patria. Le celle parvero catacombe, il carcere buio risplendette di luce come un tempio o come un faro.

Anche a Giovanni Fattori, domenica, fu inaugurata in Livorno una statua nella ricorrenza del centenario dalla sua nascita. Modesto in tutto e sempre quel Fattori, anche dopo la morte! Gli hanno innalzato, sì, un monumento in una pubblica piazza, ma tale che passando quasi gli si arriva al petto, quasi gli si può stringer la mano.

Quand'era vivo non gli compravano i quadri o glieli pagavano, i più celebrati, poche centinaia di lire; ora l'esaltano come un caposcuola e un solo suo dipinto si vende quanto egli non guadagnò in tant'anni d'arte, ma la statua pare fatta ad economia. Una mezza porzione di statua. In una sala starebbe bene, perchè ha il suo pregio: nella piazza, che pur non è vasta, pare meschina.

In compenso, Giovanni Fattori ha avuto domenica la rara fortuna di essere commemorato da due che veramente l'amarono e non attesero che morisse per riconoscerne la forza, Nomellini ed Ojetti; e centocinquanta sue tele raccolte per pochi giorni al Museo Civico attestarono alla folla che le onoranze non erano tributate a una gloriola di campanile ma a un vanto italiano.

Se l'esposizione si è fatta, se la statua è sorta, il merito è del Gruppo Labronico, di quegli artisti cioè che lo riconoscono come maestro. Son poveri anche loro, come il Maestro, e non hanno potuto dare di più, fare di più, ma si son ricordati....

Ricordare; questo conta. Si onorano i morti, si pensa a loro, specie in questi giorni d'autunno che ci dà i primi brividi di freddo, tornano essi tra noi, nelle nostre case quasi fossero ancor vivi e operanti. Si ripete: «Chi muore giace e chi vive si dà pace». Ma chi dettò primo quell'amara sentenza non era un osservatore profondo, era uno di quelli che si fermano alla prima apparenza e non guardano dentro nei cuori. C'è chi dimentica, ma c'è chi non può dimenticare: come quel padre che non ha saputo sopravvivere alla morte della sua figliola, e dopo due anni, per quel dolore che lo rodeva ha cercato la fine, l'ha voluta, se l'è garantita l'altro giorno nel fondo del lago.

C'è chi continua da solo il suo viaggio, ma vuole che il caro perduto non sparisca dal ricordo degli uomini, e se è un artista ritrova in lui il motivo d'ispirazione per la sua arte.

Da poco più di un mese è scomparsa Luisa Anzoletti, la poetessa trentina che non ebbe forse la fama pari al merito. Marco Anzoletti, il fratello, violinista insigne e compositore, che è rimasto solo, e si sente come dimezzato, ha scritto una musica per lei. Il dolore gli ha ridato la vena. Le sue note sono il suo pianto.... Spasimo recente, ferita aperta da poco che non vuol chiudersi.

Sono sette anni oramai che un artista ventisettenne, Franco Valentini-Vista di Foggia, è stato strappato all'arte e forse alla gloria. Non ha lasciato che poche melodie. Era tanto giovane e dettava musica così, per istinto, come l'uccello canta. Sarebbe a quest'ora dimenticato.... Ma l'unico fratello che gli sopravvive non vuole che la sua memoria si perda e stampa e diffonde i canti di lui, e raccoglie i giudizi che i competenti pronunziano sulla poca sua musica, e bandisce concorsi in suo nome. Vive soprattutto perchè egli sopravviva....

.... «E chi vive *non* si dà pace.»

❦

Nicola Marconi commerciante in Roma è stato derubato di quattrocentomila lire ch'egli aveva nascosto nell'imbottitura di un divano del proprio salotto. Un ladro o più ladri hanno saputo identificare il canapè gravido e sventrarlo.

Povero signor Marconi, quant'è da compiangere! Egli ha perduto insieme coi denari una sua bella illusione. Quella di esser più furbo lui dei più furbi, mentre i signori ladri sono stati più furbi di lui. Accade quasi sempre così: ci si regola nella vita immaginando di avere a fronte un avversario più debole, non si pensa mai che possa darci le pacche.

Conosco, conosco: se non il signor Marconi, tanti altri che pensano, che si governano come lui. Sono come quei tali che non hanno alcuna fiducia nei medici — ci vuol altro perchè ci credano, loro! — ma credono ai semplicisti, ai vicini di casa, ai compagni d'ufficio. «Mi dia retta, prenda questo, beva quest'altro!» E loro, giù, fiduciosi, a rischio di crepare. Ma ai medici no.

Sì, i più mettono i denari nelle casseforti, li depositano alle Banche.... Ma le casseforti non resistono alle fiamme ossidriche e saltano.... e saltano anche le Banche. Sicchè loro, che son furbi, sanno scovare i ripostigli imprevedibili e inimmaginabili dai signori ladri. I fogli da mille tra le pagine dei libri, le argenterie dentro i sacconi, gli oggetti d'oro tra i materassi, le perle sotto le pentole di cucina.... Conosco, conosco. Ci sono famiglie che si rischiano a chiuder la casa, soltanto perchè possono provvedere a questo modo alla sicurezza delle loro robe. E quando le buone signore ritornano dalla villeggiatura non si ricordano più dove hanno messo i cucchiai e dove gli anelli e passano ore e giorni nelle ansiose ricerche. Quando ritrovano, sono tutte trionfanti come se veramente con la loro astuzia fossero riuscite a salvarli. Gli è che i ladri hanno preferito qualche altra casa, altrimenti!

Ed ecco, l'esempio del povero signor Marconi dovrebbe servire a qualcuno. Ma non gioverà, perchè nessun esempio serve a nessuno. Ai primi calori mia moglie o vostra moglie scucirà le stoffe di una tenda o scosterà una cornice per nascondervi un oggetto prezioso. Tornando dal lavoro io o voi la troveremo contenta e beata che pare lanci una sfida ai ladri invisibili: — Vengano pure, e trovino se sanno!

Ah! sì: se vengono, trovano.

Tartaglia.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

IL III ANNIVERSARIO DELLA MARCIA SU ROMA CELEBRATO A MILANO - 28 ottobre

(Fot. Flecchia)



L'imponente adunata delle camice nere in piazza del Duomo per ascoltare le parole dell'on. Mussolini.

Oltre 20 000 uomini tra marinai, soldati e camice nere sfilano al Parco davanti al Duce e al gen. Gonzaga.

IL III ANNIVERSARIO DELLA MARCIA SU ROMA CELEBRATO A MILANO - 28 ottobre

(Fot. Flecchia)



Gli addetti militari esteri assistono alla grande rivista nel Parco.



L'on. Mussolini, il gen. Gonzaga e lo Stato Maggiore della Milizia all'uscita dal Castello.



Le rappresentanze dei fasci italiani all'estero.

LA VISITA DELL' ON. MUSSOLINI A PARMA PER LE ONORANZE A F. CORRIDONI



Il Presidente del Consiglio pone la prima pietra del monumento a Filippo Corridoni, nel 10.° anniversario della morte dell'Eroe. *(Fot. Vaghi.)*



L'on. Mussolini consegna la medaglia d'oro alla madre di Filippo Corridoni. *(Fot. Flecchia.)*

LA GRANDE ADUNATA FASCISTA DI MANT

(Fotogra



L'IMPONENTE ASPETTO DI PIAZZA VIRGILIO DURANTE L'ALLOC

Venerdì 23 ottobre — a dieci anni di distanza dall'eroico episodio della trincea delle Frasche, in cui Filippo Corridoni lasciò la vita per un alto ideale di patria — è stata solennemente rievocata, a Parma, la bellissima figura del tribuno-soldato. L'on. Mussolini ha voluto personalmente intervenire alla grandiosa cerimonia per appuntare la medaglia d'oro sul petto della madre del caduto, e per conferire con la sua calda parola uno speciale significato a questa celebrazione che vuol essere insieme un riconoscimento della Patria verso il figlio glorioso e un invito a ricordare rivolto a tutti gli italiani. Alla presenza di una quantità enorme di popolo è quindi avvenuta la posa della prima pietra del monumento, il quale sorgerà nella

OVA ALLA PRESENZA DELL'ON. MUSSOLINI

fia Flecchia)



ZIONE DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO AI FASCISTI DI MANTOVA. - 24 OTTOBRE.

piazza che reca già il nome di Filippo Corridoni. Il monumento raffigurerà l'eroe mentre sta per cadere con le braccia rovesciate in croce.

L'indomani il Presidente del Consiglio è passato a Mantova per l'inaugurazione del Famedio ai Caduti. L'adunata delle legioni fasciste ha assunto un'imponenza raramente raggiunta. Anche qui l'on. Mussolini ha pronunziato un vibrante discorso con accenni all'attuale situazione politica e al desiderio da cui sono animati i dirigenti di condurre l'Italia verso le maggiori fortune. Sull'altare eretto nel Famedio di San Sebastiano, il vescovo di Mantova ha quindi impartita la benedizione, ricordando il glorioso sacrificio dei Caduti e indirizzando al Capo del Governo un saluto augurale.

CONVERSAZIONI ROMANE

Un inverno senza musica? - Il Metastasio in tipografia. - I primi convegni mondani. - Serviano e non Serviano. - La restaurazione dei nasi. - La Terrina.

Un inverno senza legna, *transeat!* Ma un inverno senza musica, no! Un po' di sole per riscaldarsi qui lo si trova anche in gennaio, ma se ci togliete i concerti e il Costanzi, dove andremo quest'anno a veder le belle dame e a dir male del prossimo? Qui ci vuole un po' di musica per sgranchirsi il core. Che diamine! Con un cielo che canta sì tenero, non volete fare un po' di musica in terra? Qui cielo e terra han sempre vissuto in buon'armonia. Vedete la buon'anima del cardinale Consalvi, grand'uomo di Stato e riformator liberale. Era uno da piantar lì la più grave faccenda diplomatica, per correre all'Argentina a sentire un po' di Cimarosa. Spesso, preso nel più vivo del core da quella musica dolcissima, il gran Consalvi aveva le lacrime agli occhi. E dove volete trovar romano più romano di lui?

Il fatto è che, quest'anno, mancano i quattrini per fare una buona stagione tanto al Costanzi quanto all'Augusteo, e che si deve pensare a qualche «arrangiamento». Questa brutta parola francese sta diventando ormai familiare in casa nostra: non la registrano ancora i buoni dizionari ma l'hanno già adottata da gran tempo i personaggi che danno i quattrini e fan la musica. «Arrangiatevi!» È, dopo tutto, una vecchia parola di caserma, che riassume una burbanzosa ma solida filosofia soldatesca. Ci si intravede un *kepì* sulle ventitrè! Per quest'anno bisognerà mettere queste piccolo *kepì* alla brava anche sulla fronte ariosa di Wagner e su quella tetragona di Beethoven. Volete fare le grandi opere, i grandi concerti? Arrangiatevi! Ma come si suona senza fondi, senza orchestra, senza solisti? Arrangiatevi! Ma ci vogliono assicurazioni, garanzie, contratti. Arrangiatevi! Ma quando ci saremo arrangiati noi, vi arrangerete poi voi? Arrangiatevi voi intanto e poi tutto s'arrangerà.



La Terrina, antica fontana di Roma, recentemente collocata in Piazza della Chiesa Nuova.

Il bello è che questa filosofia, in cui trionfano i baffi caparbi del sergente, finisce quasi sempre, in pratica, con l'accomodar davvero le cose. All'ultima ora, a forza di ripieghi e di talentaccio, aguzzando l'ingegno peggio d'un punteruolo o d'una lesina, il direttore dell'Augusteo ti mette sempre insieme un programma di concerti più che decoroso, e la direttrice del Costanzi ti combina sempre un'interessante stagione lirica. «Lo vedete? — conclude allora il sergente. — Lo vedete che avevo ragione io?»

Lasciamola lì! La minaccia d'un inverno senza musica nella capitale d'Italia, è già, da sola, cosa che fa poco onore a Roma e che dimostra ancor una volta come su questo terreno ci sia tutto da rinnovare e al più presto. Romain Rolland dice già che siamo *le peuple sans musique.* Venga qualche nuovo Stendhal a Roma in quest'inverno e la trovi davvero senza musica, senza più alcun cardinale Consalvi che pianga ascoltando un Cimarosa: e noi, come popolo musicale, siam fritti per tutta l'eternità.

❦

Scompare intanto il piccolo vecchio Teatro Metastasio che fu la delizia della borghesia nella Roma umbertina. Andare, la domenica, alla recita diurna del Metastasio era il più grande spasso di quella onesta gioventù. Aggiungiamo subito che il giuoco valeva la candela poichè, a volte, recitava al Metastasio persino la Ristori. Vi ho già detto che il vecchio teatro è finito bene perchè ha dato, morendo, il battesimo d'arte alla nuovissima compagnia Pirandello, accogliendola per le prime prove. L'antico si è così, *in articulo mortis*, riconciliato paternamente col moderno.

Ora il teatro si sta trasformando in tipografia. Non più smaglianti «caratteri» teatrali ma piccoli grigi caratteri di piombo. La commedia umana vi passa ancora ma ha mutato vesti, strumenti, direzione. Il vecchietto Metastasio colla pelle dura è sepolto definitivamente sotto le calde nervose Linotypes.

La gioventù borghese ha preso tutt'altra strada. Quest'anno, è molto chic andare a bere qualche liquore forte in buona compagnia negli stanzini d'un elegante caffè centrale o nel bar d'un suntuoso albergo di via Veneto. Essere amici del *Carman* equivale ad un piccolo diploma di nobiltà. I primi convegni mondani di quest'anno hanno questo carattere nordico e bibitorio. Trionferà forse in quest'inverno la dura filosofia americana del *cocktail*.

Quelli che s'alzano presto, non più tardi cioè delle cinque pomeridiane, fanno una corsa sull'Aventino, ove, in un celebre ristorante, si sono inaugurati piccoli «teas» molto graziosi. Il solitario Aventino è incantevole nei tramonti d'autunno: e additare di lassù ad una gentile compagna le rovine lontane dei palazzi imperiali o le mura fosche tra cui si spense la giovinezza febbricitante di Ottone III, è uno squisito piacere quando s'è ancor giovane e non s'è affatto febbricitante.

❦

A proposito d'alberghi, la sistemazione alberghiera di villa Aldobrandini ha dato qualche sorpresa. Scavando, si son trovate muraglie romane che, come sempre, han fatto esclamare il primo giorno: «Mura Serviane!» Queste mura del vecchio re spuntan fuori a Roma da ogni parte come orecchie di topo non appena si gratti il suolo. L'indomani si scopre, quasi sempre, che il buon re Servio non c'entra affatto.

Nel nostro caso, pare si tratti di una costruzione abbastanza volgare del tardo impero, d'una «casa d'affitto» come han detto gli archeologi: in altre parole, d'una specie d'albergo. Ed è curioso che la speculazione affaristica antica rispunti fuori proprio là dove la speculazione affaristica moderna sta rimescolando il terreno. Pare insomma che l'istinto alberghiero a Roma sia vecchio come il cucco.

Quella ch'è penosa è l'idea d'una villa Aldobrandini diventata hôtel. Quel giardino pensile, ombreggiante via Nazionale, ci aveva fatto sempre pensare ad una dolce inviolabile solitudine: pareva, nel frastuono della via moderna, l'alta rocca degli aristocratici silenzi. Ed ecco che vi si prepara il *comfort* per la solita ricca clientela cosmopolita.

Anima profetica dell'umorista Ragazzoni, nei tuoi deliziosi vagabondaggi romani, tu prevedevi forse questo giorno quando scrivevi:

> Sulla salita di Magnanapoli
> Vanno gli scapoli
> giunti da Napoli
> per far l'amor.
>
> E su, nell'alto, nei bei giardini
> d'Aldobrandini,
> cento cretini
> colgono fior.

❦

Come c'è una *restauratio aerarii*, c'è una *restauratio nasi*. Andando ieri al Pincio, ho trovato un vecchio scultore che, per incarico del municipio, restaurava i nasi di tutti i marmorei personaggi colà glorificati.

Non è un lavoro da poco! Si tratta di cinquanta nasi da rifar totalmente o in parte. Uno stupido e feroce iconoclasta, un qualche piccolo Nerone dei nasi, ha potuto compiere indisturbato questo bel lavoro. Se avesse abbattuta soltanto la punta del naso di Cleopatra, si sarebbe potuto dire: «è un esteta intransigente: chiudiamo un occhio!». Se avesse snasato soltanto la faccia plebea di Caio Mario, si sarebbe potuto dire: «lo ha fatto per ragioni politiche; è un feroce antidemocratico, un piccolo Silla». Tutto, arrivo a dire, si sarebbe potuto perdonare in Roma se l'iconoclasta avesse agito con arguta malizia, con l'intelligente discernimento, con naso, insomma, come diciamo noi, o *nasute* come dicevano i latini. Ma quell'accomunare in uno stesso destino filosofi e poeti, conservatori e rivoluzionari, anarchici ed imperatori, poetesse e sacerdoti, Vittoria Colonna e Archimede, Virgilio e Napoleone, è la peggior condanna dell'iconoclasta, poichè è un dire a tutti che si è un insanabile cretino, un tragico snasato. Lorenzaccio, che era feroce ma intelligente, venuto a Roma, si limitò a tagliar le teste dei re marmorei che eran sull'arco di Costantino. Da qual paese d'Italia può esser venuto a Roma questo stupido universale nasicida?

❦

Hanno messo in piazza dei Filippini una vecchia caratteristica fontana ch'era, in altri tempi, a Campo dei Fiori: la Terrina. Si tratta d'una gran zuppiera di marmo, che a tutti i buoni borghesi rincasanti in sul mezzodì deve rammentar piacevolmente le oneste gioie della mensa.

C'è a Roma un vasto gruppo di fontane, che celebra l'episodico, il familiare, il pittoresco della via e della casa. Accanto alle grandi fontane epiche, ci sono insomma anche le fontanelle descrittive, epigrammatiche. Accanto al maestoso poema delle acque, c'è tutta una deliziosa alessandrineggiante Antologia. Qui è la Fontana della Botte che ricorda l'autunno e le grosse faccende della cantina, là è il Facchino che porta a lavare il bariletto, qui sono le grandi Bagnarole del bagno domestico, là un Mascherone carnevalesco, qui un'umile Conchiglia, là una Terrina superba e rallietante come la bella zuppiera di terraglia a fiorami azzurri che si rivede ogni giorno sul desco paterno. Non bisogna dimenticare che Roma è una città di funzionari per cui la fumante terrina domestica fu sempre, ed è ancora, il più grato simbolo dell'ordine, della tradizione, dell'autorità.

Quando passate davanti alla Terrina, toglietevi rispettosi il cappello come davanti ad una delle più vere e maggiori divinità romane.

Il marchese del Grillo.



LA PARTENZA PER L'AMERICA DELLA DELEGAZIONE ITALIANA
per la questione del debito di guerra



Il *Duilio* nel porto di Napoli durante l'imbarco della Delegazione italiana.



La Delegazione italiana a bordo del *Duilio*. (*Fot. Bruni.*)
Da sinistra a destra: Dott. Alberto Pirelli, on. Grandi, conte Volpi, senatore Bonin Longare, contessa Volpi.



Cronache. — CXCIV.

« Il calzolajo di Messina ».

In una Cronaca dello scorso aprile, inviata da Roma, nella quale dicevo del Teatro d'Arte fondato da Luigi Pirandello ed in quei giorni inaugurato, accennai sommariamente a *Il calzolajo di Messina*, tragedia in tre atti di Alessandro De Stefani che in quel teatrino si era per la prima volta rappresentata. Vale la pena di dirne qualcosa di più ora che la tragedia fu ripresa, e rappresentata al Manzoni di Milano dalla compagnia che Febo Mari dirige.

« La tragedia di Alessandro De Stefani vuole rappresentare l'aberrazione di un uomo che crede possibile erigersi a giudice assoluto dei suoi simili. L'azione si svolge in Messina nel tempo della dominazione spagnuola. Il dramma che qua e là si tinge di un forte colore satirico, pur non implicando una tesi vera e propria, conclude col dimostrare quanto immorale e inapplicabile fosse l'idea di mastro Andrea Muzzi, calzolajo, e come la regolare applicazione della giustizia fatta dai tribunali sia, non ostante i suoi difetti, l'unico modo di salvaguardare la vita e i diritti degli uomini. » — Questo cenno era stampato sul manifestino che si distribuiva agli spettatori romani e bene riassume in poche parole il contenuto dell'opera. — Andrea Muzzi, abile ma modesto calzolajo, è un saggio. Vive miseramente nella sua squallida bottega, semioscura perchè posta in un sotterraneo, con la sorella Cecilia e il marito di lei ch'è povero in canna perchè nulla guadagna; egli si è dato alla professione di storico, e scrive le cronache del tempo. Andrea, ho detto, è un saggio: ed altresì gode fama di probo e virtuoso; cosicchè si ricorre a lui per suggerimenti e per consigli da chiunque si trovi ad aver grattacapi o quistioni da risolvere, dai contendenti per provocarne i giudizii e sanare i dissidi, dai dubbiosi in cerca di ammonimenti o di parole incoraggianti. Nè il popolo e gli umili soltanto ricorrono ai suoi lumi; anche gente altolocata li invoca talvolta, e persino il Principe Valerio, signore della città, scende non di rado nel suo antro e col pretesto di farsi far scarpe e stivali lo interroga, lo fa chiacchierare, col proponimento di tenere gran conto delle semplici e non sempre umili parole del saggio calzolajo.

Questo è ciò che appare nel primo atto della tragedia; ma c'è dell'altro che apprenderemo di poi. Mastro Andrea ha constatato che la giustizia amministrata dagli uomini, in generale, e quella del suo Principe in particolare, è tarda, sovente cieca, non di rado partigiana, talvolta corrotta; cosicchè ci son delinquenti che sanno sfuggire alle galere e continuano la loro vita d'inganni, di ladrocinii, di soprusi. I tribunali non li perseguono perchè non sanno perseguirli o di non perseguirli hanno inconfessabili ragioni. Ed egli si sostituisce ai giudici, convinto di compiere opera di pura e santa giustizia. Di notte, quando tutto tace e le vie sono deserte, egli esce segretamente, armato del suo archibugio, va alla cerca del delinquente impunito, riesce sempre a scovarlo e a sorprenderlo, e con un colpo ben diretto lo abbatte al suolo. Così, in non lungo periodo di tempo, ben venti di codesti assassinii furono commessi in Messina; e la città ne è sgomenta perchè mai non si riuscì a scoprire quali ne fossero gli autori. L'ultimo, il più recente e più clamoroso, fu quello di Messer Francesco dei Sabbiosi, vecchio riccone che viveva nel suo palazzo insieme con una bella e giovanissima nipote, Rosa. Lo scandalo fu grande, il terrore aumentò ancóra nella città: ed il Principe ha posto una taglia di mille scudi sulla testa dell'assassino.

L'annuncio della taglia mette in ansia la sorella e il cognato di Mastro Andrea. Ah, fosse possibile scoprir l'assassino di don Francesco, porsi almeno sulle sue traccie, e intascare i mille scudi! Non sarebbe più la miseria nella casa del calzolajo, la miseria nera che dallo stesso Andrea si direbbe sia voluta. Sì, perchè egli potrebbe assai meglio esercitare il suo mestiere e con maggior profitto, sol che ad esso soltanto si dedicasse, e più degnamente si facesse compensare del suo sapiente lavoro, senza perdersi a sofisticare e a sputar sentenze, senza buttare il suo tempo ad ascoltar querimonie e a dar consigli, senza false modestie e ridicole ritrosie nello stabilire il prezzo delle sue scarpe sì pregiate e ricercate. Ed ecco che Giuseppe Palvese, un giovane e povero innamorato di Cecilia — la sorella di Andrea — addolorato degli stenti in cui vive la sua bella, compirà il gran sacrificio. Egli detta a uno scriba la denuncia di sè stesso, quale assassino di Messer Francesco. Salirà innocente sul patibolo, ma il marito di Cecilia, che recherà al Principe la denunzia, avrà i mille ducati e nella casa dell'adorata sarà l'agiatezza. — Mastro Andrea interviene ed insorge; perchè quella autodenunzia che egli sa troppo bene quanto sia falsa? E poi che invano tenta di strappare al Palvese il suo segreto, dichiara che egli stesso porterà al Principe lo stranissimo foglio.

Si presenta, infatti, alla reggia: ma per denunziare sè stesso. Sì, egli dichiara al Principe, è lui, Mastro Andrea, l'autore dei venti omicidî. Giustizia non si era fatta, e sè stesso ha eretto a giudice e giustiziere. Il suo archibugio è arrivato là dove è mancata — e mancar non doveva — la mannaja ufficiale. Una sola condanna fu da lui pronunziata e non eseguita: quella del Principe. Giusta condanna anche questa, perchè degno del capestro è chi non sa amministrar la giustizia, chi sopporta che i giudici del proprio paese



Il calzolajo di Messina, di Alessandro De Stefani. *(Fot. Celeri.)*
Una scena dell'atto I: La figura in ginocchio è Febo Mari, protagonista della tragedia.

sieno inetti o corrotti; ma Mastro Andrea ebbe pietà di lui giovine e non privo di doti; e lo ha graziato, e gli ha fatta salva la vita. — Don Francesco Sabbiosi lo ha ammazzato perchè era un vecchio osceno, perchè si era macchiato del più orrendo dei delitti: aveva tentato di abusare di Rosa, la bella ingenua fanciulla affidata alle sue cure. Egli stesso, Andrea, passando sotto le finestre del palazzo, aveva uditi gli urli angosciosi di lei che l'obbrobrio di cui stava per esser la vittima le aveva strappati....

Ma ecco che Rosa appare. Ella vive lì, nel palazzo del Principe Valerio, del quale è l'amante innamorata, vive lì dal giorno in cui Don Sabbiosi fu ammazzato ed ella fu libera. Non erano urli di terrore che Mastro Andrea aveva uditi quella notte: erano gridi di gioja, perchè Valerio aveva dato la scalata al balcone, erano grida di giubilo perchè il giovine amato le diceva in quel momento e le insegnava l'amore.... (Così alte, quelle strida, da essere udite nella via e non da destare il buon zio tutore che dormiva i suoi sonni tranquilli? Non vi stupite: siamo in tema di leggenda.)

Mastro Andrea è annichilito. Ingiustamente ha ammazzato? E forse ingiustamente anche i precedenti? Questa, dunque, è la sua giustizia? Ah no, non atti di giustizia egli ha compiuti, ma orribili delitti. Un'abbominevole illusione fu la sua, e mille volte il capestro egli, ad un tratto, comprende di aver meritato. Ma il Principe gli deve la grazia, in ricambio della grazia che Mastro Andrea gli aveva largita; e lo congeda, e gli impone altresì di portar via la borsa dei mille ducati; rivelando chi fu l'assassino egli se l'è guadagnata. Se non che, rientrato a notte alta nel suo antro, il calzolajo si trova in preda all'incubo. Egli ode le voci delle sue vittime, che attraverso le grosse muraglie inveiscono contro di lui, e lo incolpano dei suoi delitti e gli gridano l'ingiustizia delle sue condanne. Non egli aveva il diritto di erigersi a giudice, di porsi nelle vesti del carnefice. Ai giudici togati soltanto spetta di condannare o di assolvere. Possono errare, possono talvolta essere inetti o corrotti; ma niuno al mondo può credersi da tanto così che gli sia consentito di sostituirsi ad essi, niuno può stimarsi sì retto e sì illuminato da poter giudicare con assoluta certezza e con piena tranquillità di coscienza.... Mastro Andrea, terrorizzato, si sega la gola col suo trincetto.

Il pubblico milanese ha decretato all'opera del De Stefani un successo pieno e caldo; e il successo mi apparve ben meritato. La tragedia è ricca di nobiltà, e poco importa se non è ben costrutta del pari nel primo e nel second'atto; il terzo non è che un breve epilogo, e si affida più alla bravura dell'interprete che non al suo intrinseco valore scenico. Il primo atto mi sembra, nella sua struttura, assai meglio congegnato del secondo, nel quale sono lentezze e superfluità le quali dimostrano che il De Stefani non ancóra possiede le scaltrezze di un uomo di teatro astuto ed esperto. E se ho usato qui parole che si addicono alla vecchia — chiamiamola «vecchia» — tecnica teatrale, è perchè nel *Calzolajo di Messina* non vedo un prodotto di nessuna tra le nuove scuole teatrali, un frutto delle nuove tendenze, l'aspirazione a far diverso di quanto in passato fu fatto. A questa tragedia potrebbe, se non m'inganno, porre la firma qualsiasi esperto autore drammatico dei tempi che furono e che — chi sa? — forse ritorneranno. Di più e di meglio, forse, v'è lo stile, ch'è sobrio; ma come ideazione e come costruzione mi par del vecchio teatro, dirò anzi del buon vecchio teatro. Nè so se al De Stefani — se mi leggerà — riuscirà gradito il sapere che questa impressione mi diede l'opera sua e che un tale giudizio mi attento a pronunciare; ma posso assicurarlo — se pur ce n'è di bisogno — che il mio giudizio non è di condanna. — E, davvero, son qui a domandarmi come mai Luigi Pirandello — (me ne dà notizia il collega *Porfirio*, che ha tradotta e pubblicata, riportandola da un giornale ungherese, una intervista tra il nostro grande drammaturgo e Franz Molnar) — come mai il Pirandello, chiestogli quale fra i giovani autori drammatici italiani stimi di più, rispose: Alessandro De Stefani. Questo è sommo onore per l'autore del *Calzolajo di Messina*, nè so se allungheranno il muso o faranno boccacce gli altri giovani e semigiovani autori italiani; ma perchè questa preferenza del Pirandello pel De Stefani, e da che dettata? Dal *Calzolajo?* Oh, perbacco, mi pare che questa tragedia sia agli antipodi dell'arte pirandelliana, in contrasto con quella che è detta la sua scuola, le mille miglia lontana dai suoi metodi, dai suoi procedimenti, dai modi com'egli intende l'arte e il teatro. — Ma, forse, Luigi Pirandello pensa: «Io faccio come faccio, ma non sarebbe bene che altri facesse o tentasse di fare come me. Ed ammiro il De Stefani perchè è un artista serio, che pensa, che medita, che scrive con nobiltà e con coscienza; non un raffazzonatore come tanti, non un improvvisatore, non soprattutto un mestierante volgare....» E se così è, sottoscrivo con le due mani.

Febo Mari che, lo dissi già, è ritornato al teatro col più vivo compiacimento dei suoi vecchi ammiratori e del nuovo pubblico che non lo conosceva ancóra, e che ha rinnovati i suoi caldi successi di or son dodici anni recitando le commedie nelle quali più e meglio aveva rivelate le sue doti — l'*Aigrette*, l'*Assalto*, il *Segreto*, *Sole d'ottobre*, i *Pescicani*, — fu del *Calzolajo di Messina* un interprete degno di molta lode. Egli ha reso il tipo di Mastro Andrea con una evidenza singolare. Soltanto, e a mio giudizio, tenne costantemente un tono un po' troppo alto; una maggior graduazione secondo i varii stati d'animo pei quali passa il personaggio avrebbe resa più varia e forse più efficace la sua dizione. Non mi piacquero di molto, invece, gli altri interpreti, e cioè la signorina Bonora, il Lombardi, e il Calabrese specialmente. Hanno «recitato», ecco la vera parola. Più semplicità, amici miei, più umanità. Così, se mai, forse, si possono recitare i versi non sempre belli di Vittorio Alfieri....

15 ottobre. *Emmepi.*

L'INAUGURAZIONE DELL'ACQUEDOTTO DI PIOMBINO



La cerimonia inaugurale del 25 ottobre alla presenza del Re. *(Fot. Giovanardi.)*



"I misteri gaudiosi„ di Nino Cattozzo, al Teatro del Popolo.

Tocca proprio a me, che sono parte interessata in causa, discorrere in queste colonne di quest'opera che dopo aver avuto buon esito alla Fenice di Venezia, al Donizetti di Bergamo (diretta dal Serafin), al Verdi di Padova, al Sociale di Treviso — accenno soltanto ai principali teatri in cui sinora fu rappresentata — ha ottenuto largo consentimento di applausi dal pubblico milanese, nel Teatro del Popolo. Ma non so dolermi dell'occasione che mi permette, come direttore della sezione musicale di questo teatro, di poter spiegare ai lettori quali scopi il Teatro del Popolo si prefigga, in fatto di musica, e sorvolo sull'appunto che mi si potrebbe fare: se sia opportuno, da parte mia, esprimere un giudizio sull'attività artistica di questa Istituzione e sui risultati che le riesce conseguire. Il fine, anche questa volta, credo giustifichi il mezzo.

Dunque: come mai si è rappresentata un'opera (poichè negli intendimenti del maestro Cattozzo *I misteri gaudiosi* opera dovevano essere) tra le manifestazioni musicali del Teatro del Popolo, quasi tutte dedicate al Concerto?

È presto spiegato. Si è voluto spingerci più in là della musica istrumentale da camera e sinfonica, per toccare quel «genere» che tanto appassiona il pubblico italiano — il dramma in musica — desiderio e compiacimento infinito di ogni categoria di persone ricche e povere, colte e meno colte. La cosidetta «opera» ha in questi ultimi tempi vinto il disdegno in cui sembravano tenerla gli austeri zelatori della musica pura. Altro che pura! D'una purezza che spesso spesso si stempera nel nulla. Basta: di chiacchiere se ne sono sempre fatte e se ne fanno tante, specie in arte: la panzana che il melodramma fosse un «genere» inferiore non venne, a poco a poco, più creduta da nessuno, perchè i fatti dimostrano che le folle accorrono più numerose soltanto dove possono assistere alla rappresentazione di azioni drammatiche con musica.

Ci voleva un posto, sia pure un piccolo posto, nei programmi del Teatro del Popolo, anche per l'opera. A buon mercato. Chè la passione artistica supera d'assai, oggi, la possibilità finanziaria dei più.

Aiutare quanti vogliono accostarsi alle più elette espressioni canore dell'anima umana, per averne il ristoro d'un raggio d'idealità purissima alle fatiche ed agli scoramenti della dura vita pratica quotidiana, è compito del Teatro del Popolo. Già molte volte esso ha avvertito di tenersi ben prossimo al pensiero di Riccardo Wagner: «il popolo consiste di tutti coloro i quali sentono un oscuro bisogno di elevarsi per mezzo della Finzione, fuori della carcere cotidiana in cui servono e soffrono».

Le manifestazioni musicali del Teatro del Popolo son certamente a buon mercato. Soltanto la «prima» de *I misteri gaudiosi* venne posta a prezzi abbastanza elevati, perchè si volle fare appello a quanti dicono di amare questa Istituzione, e potrebbero dimostrare coi fatti la loro simpatia. Ma all'appello molti non risposero: evidentemente il Teatro del Popolo ha dato loro abitudini dalle quali non si vogliono distaccare.

La scelta de *I misteri gaudiosi* fu suggerita dalla spiritualità tutta umana e commovente del dramma, e dalla musica che la traduce con semplici e devoti accenti. Se noi ci portiamo al punto di vista in cui si è messo l'autore componendo questi *Misteri gaudiosi*, vediamo sùbito la nobiltà dell'ispirazione che lo ha guidato nel creare quasi tutte le pagine della sua breve partitura. Il pubblico, con il suo sicuro intuito, se n'è accorto sollecitamente e se n'è lasciato conquistare: ha seguito con viva attenzione lo svolgersi della trama vocale e istrumentale, e alla fine di ogni atto ha prorotto in applausi nutriti e continuati.

La seconda parte del primo atto a noi sembra ciò che di meglio contiene l'opera del Cattozzo. Maria, come destandosi da un sogno profondo, in cui è assorta, si lascia condurre da Giuseppe fuori della casa, all'aperto: scende la sera. Rimasta sola, richiama alla mente le immagini della visione ch'ebbe nel Tempio, mentre risuona lontana la salutazione angelica. Allora leva la sua ardente preghiera, ch'è offerta, ch'è supplicazione, ch'è estasi divina: e le appare la figura radiosa del Gabriello, che le annuncia il miracolo. Umile, prona, mormora: «Signore, comanda all'ancella tua». È la dolcezza melodica dell'implorazione è tale che scende nell'anima nostra e l'inonda di tenerezza.

Nel secondo atto Maria entra nella casa di Zaccaria, sorretta da Lisabetta. Tutto è pace, serenità: il cielo, la terra, gli uomini, magnificano la gloria di Dio. Alla Beata, che riceve il dono del nuovo grano, simbolo pio di eterna rinascita, s'inchinano adorando Zaccaria, Lisabetta e le ancelle, mentre la Vergine, alzato al cielo il volto soavissimo, riempie i suoi occhi di lacrime.

Al terzo atto è premesso un breve preludio istrumentale che ha per tema l'annuncio dato ai pastori dal Gabriello, intramezzato da un cantico di Angeli. Quando s'apre la scena Gesù è nato: gelida la notte, squallida la capanna. Accorrono genti da ogni parte per vedere il miracolo, e Giuseppe, con gran voce, grida: Il Redentore è là! Tutti si prosternano muti, adorando, e nel silenzio commosso si ode la voce dolcissima e mesta di Maria che si duole, presentendo il cumulo di triboli e di strazî riserbati alla sua creatura.

Sincera ed eletta l'ispirazione del maestro Cattozzo; sobria ed accurata la materia e la forma musicale. Egli tratta le voci con una perizia ed un'efficacia rara fra i nostri odierni compositori. L'orchestra, poi, è adoperata dal Cattozzo con fine sensibilità: due quartetti d'arco e qualche istrumento a fiato, oltre un contrabbasso, un'arpa e un paio di timpani. Eppure, con quanta varietà d'impasti egli sa rinnovare l'interesse della sua partitura!

Noi siamo convinti che la lode tributata al Cattozzo da quanti ascoltarono i suoi *Misteri gaudiosi* sia pienamente meritata, e significhi viva stima per le sue doti di semplicità e di spontaneità, di passione e di sapere che ogni compositore dovrebbe possedere, per esser degno di tal nome, ma che pur troppo, oggi, sono condizionate a tante e tante convenzioni.

❦

L'esecuzione de *I misteri gaudiosi* fu eccellente. Il maestro Piero Fabbroni concertò e diresse lo spartito con buon gusto ed intelligenza singolari. Sul palcoscenico, la signorina Ines Maria Ferraris diede al personaggio di Maria una grazia e una gentilezza impareggiabili: il suo cantare caldo, appassionato, e pure contenuto nel suo fervore, scese nell'anima degli ascoltatori e la commosse. Poche altre volte abbiamo visto e udito un'artista che sappia così bene temperare le proprie facoltà canore con la viva intelligenza drammatica e la pronta e varia espressione del sentimento. Accanto a lei la signorina Maria Capuana fu degna di dividere gli onori della serata: la sua voce è di timbro pastoso, eguale in tutti i registri, a volta a volta potente o delicata. Anche la signorina Augusta Oltrabella dispone di buonissimi mezzi vocali ed ha un'azione drammatica lodevole. La signorina Picozzi e le signore Alessandrini e Mannarini completarono il quadro squisito delle voci femminili.

Il baritono Mario Albanese è cantante di sicuro avvenire: la sua voce è vibrante, estesa, piena, equilibrata; se saprà dare maggiore espressione al suo canto potrà giungere ad uno dei migliori posti fra i suoi competitori.

L'orchestra tutta composta di «solisti» capacissimi suscitò la più viva ammirazione: basterà dire che ne facevano parte il Quartetto Poltronieri, il Quintetto d'archi (professori Nastrucci, Minetti, Kock, Brunetti e Pallavicini) e le prime parti d'istrumenti a fiato della Scala.

Le scene ben disegnate e ben dipinte nella scuola del pittore Bressanin, di Venezia.

Carlo Gatti.



Il maestro Nino Cattozzo.



Scena del I atto de *I misteri gaudiosi*: «L'annunciazione».

I FASTI DELLA NOSTRA AVIAZIONE



Una squadriglia sul Tagliamento.



Gruppo di ufficiali partecipanti alla gara.

LA COMPETIZIONE AVIATORIA PER LA COPPA «MIRAGLIA» NEL CIELO DELLA VITTORIA.



Il grande idroplano con motore Isotta Fraschini, col quale Eugenio Casagrande e G. M. Rannucci tenteranno il raid Italia-Argentina, trasvolando l'Oceano (Fot. Flecchia.)



L'on. Mussolini e il gen. Bonzani si recano a bordo dell'idroplano di Casagrande e Rannucci che il Presidente del Consiglio battezza col nome di *Alcione*. (Fot. Flecchia.)

IL GIORNO DEI

(Disegno dal v



IL PIETOSO PELLEGRINAGGIO DEL POPOLO DEL PIAN DELLA SERNAGLIA ALL'ISOLA DEI MORTI SUL PIAVE.

MORTI SUL PIAVE

ero di G. D'Amato)



OVE SORGE IL MONUMENTO AGLI ARDITI CHE PER I PRIMI S'IMMOLARONO PER LA GLORIA DI VITTORIO VENETO.

IL MONUMENTO E IL MUSEO DEI PATRIOTTI ITALIANI ALLO SPIELBERG



Il monumento ai martiri dello Spielberg inaugurato a Brünn il 26 ottobre. (Opera dello scultore Dino Somà su progetto dell'arch. M. Stanich-Sardi.)



La cappella dello Spielberg. In alto a destra il piccolo oratorio dove Confalonieri ascoltava la messa.

La mattina del 26 ottobre a Brünn, in Moravia, è avvenuta la solenne inaugurazione del monumento ai martiri italiani allo Spielberg. Il monumento, progettato dall'architetto Stanich-Sardi ed eseguito, nella parte artistica e bronzea, dallo scultore Dino Somà, sorge alla metà della collina ed è formato da un blocco esagonale di travertino, fiancheggiato da due fasci littori in bronzo e sormontato dalla lupa romana. L'epigrafe, con i nomi dei martiri, rammenta che la stele è eretta in memoria degli italiani morti nelle carceri per la loro fedeltà alla patria. Il tenente colonnello Pellicelli, presidente del comitato organizzatore, ha infatti ricordato ai molti intervenuti i nomi di coloro che lasciarono la vita allo Spielberg: dal conte Fortunato Oroboni ad Antonio Villa (entrambi di Fratta Polesine), dal prete bresciano Silvio Moretti a Cesare Albertini di Mantova, a Giovanni Vicentini di Verona. Ha preso poi la parola il ministro Benes, illustrando brevemente il significato ideale del ricordo marmoreo. Tra il suono degl'inni nazionali italiano e cecoslovacco, e mentre il cannone sparava a salve dall'alto della fortezza, è quindi caduta la tela che ricopriva il monumento. Ai piedi della stele sono state deposte numerose corone; e dopo altre poche parole pronunziate dal generale Graziani, dall'on. Scinelli e dal prof. Cappellini, autorità e invitati si sono recati alla fortezza per l'inaugurazione del museo, dove sono raccolti preziosi cimeli che ricordano il Pellico, il Confalonieri e il Maroncelli. La targa di bronzo e marmo recante una dedica dell'on. Boselli a ricordo del primo pellegrinaggio allo Spielberg, come pure la riproduzione in bronzo di un busto a Silvio Pellico, è pure opera dello scultore Somà. Oratore ufficiale, applauditissimo, è stato il senatore Cippico.

Assistevano alla cerimonia, in rappresentanza del Governo, il ministro delle Colonie on. Di Scalea, il presidente della *Dante Alighieri*, il ministro d'Italia a Praga e diversi invitati dai comuni dei martiri i quali sono stati accolti con tutti gli onori dalle autorità cecoslovacche. La città di Brünn ha quindi offerto agli ospiti una colazione, durante la quale l'on. Di Scalea e il ministro Benes hanno ricordato con commosse parole gl'italiani imprigionati per un così alto ideale di patria.

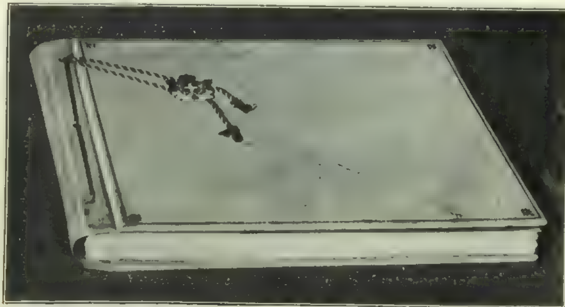


DALLO SPIELBERG

ALLA

MAESTÀ VOSTRA

La dedica dell'album offerto al Re dal ten. colonn. G. Pellicelli e dal dott. A. Zaniboni.



L'album con i documenti inediti della storia dello Spielberg e del soggiorno fattovi dai nostri patriotti, offerto al Re.



Chiave del cofanetto regalato da Silvio Pellico a Linhart.

IL MONUMENTO E IL MUSEO DEI PATRIOTTI ITALIANI ALLO SPIELBERG



L'inaugurazione del museo ordinato nelle celle dei patriotti italiani. *(Fot. Pietzner.)*



Il conte Mittrowsky, governatore della Moravia.



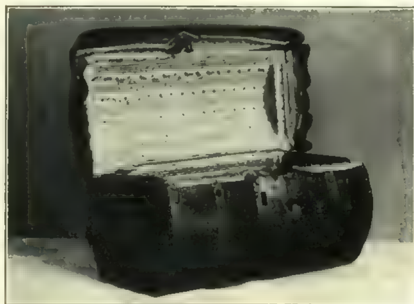
Il cerusico barbiere Linhart
che amputò la gamba a Maroncelli.



Ingresso alla fortezza dello Spielberg.



Padre Battista,
cappellano dei prigionieri dello Spielberg.



Cofanetto donato dal Pellico a Linhart dopo l'operazione a Maroncelli.



Scatola che Silvio Pellico aveva fatto durante la prigionia per il Linhart.

LE OPERE DELLA VOLONTÀ INVINCIBILE

Quando ancora l'adolescenza avrebbe potuto offrirgli le illusioni limpide che fan prevedere gaudiosa la vita a venire, Carlo Angiolini volle imporsi un arduo motto, quello che fu tutto il programma della travagliata esistenza del Poeta astigiano. Volere. E la sua volontà fu davvero indomabile e diritta se, all'età di nove anni, maggiore di altri sei fratelli, egli entra quale apprendista nastraio presso la primaria ditta Scipione Tarelli di Milano.

Di qui, passa alla ditta Albasini, di Pallanza, allo scopo di vie meglio arricchire le proprie nozioni sui vari sistemi di lavorazione del nastro.

Egli ha dovuto lasciare la mamma, però, a casa; e il pensiero di lei, più che non abbia fatto il distacco, gli fa amara l'anima. Povera buona mamma adorata che ha da accudire a sei piccoli figli, senza la carezza e il conforto del figlio maggiore!

Ma Carlo Angiolini ha già tracciato innanzi a sè, profondamente, il solco diritto da sementare mano mano, con gesto vigoroso. E ogni semente è feconda, mentre la speranza arride e l'ideale si profila in capo a tutte le aspirazioni.

Nel 1898 egli è chiamato a capo fabbrica presso la ditta Maderna, egregiamente diretta dall'attuale cavaliere del lavoro, sig. Ernesto Maderna, sotto la cui guida, amicale e competente, Carlo Angiolini ha agio di perfezionarsi sempre più nella tecnica dei nastri.

Questo è già un buon passo avanti sulla via dell'affermazione personale.

Ma la posizione indipendente attrae irresistibilmente tutti gli sforzi dell'Angiolini.

Nel 1910, egli si assicura dapprima la cooperazione di altri sette provetti operai e suoi amici. Poi, radunata fra tutti la somma di 500 lire, domanda e ottiene dal vecchio e buono ex principale sig. Albasini otto telai già logori e quasi inservibili ch'egli avrà da pagare in decorso di tempo, con del lavoro da eseguire per conto dell'Albasini.

Così è fondata la prima società in accomandita, sotto la ragione sociale Angiolini, Gazzano e C., della quale l'Angiolini diventa gerente, direttore tecnico, viaggiatore e corrispondente!

Per l'incrollabile volontà e il lungo sforzo di tutti i soci, i telai battono e stridono ancora parecchi anni, per 15 e 16 ore al giorno.

Il capitale delle 500 lire raggiunge, più tardi, la cospicua somma di 20 000 lire.

Intorno a questo periodo che fa sperare in meglio, l'Angiolini, con singolare gesto d'audacia, presenta i campioni dei prodotti della fabbrica alla Ditta Borsalino e, dall'attuale senatore Teresio Borsalino, ottiene non solo d'essere annoverato tra i suoi fornitori di nastri per cappelli, ma anche largo appoggio morale e materiale. Ora la ditta Angiolini-Gozzano può prevedere una vita sicura e prospera.

Nel 1913, scaduto il contratto sociale, l'Angiolini lascia volontariamente la ditta (che è l'attuale E. Ferrari e C.) già fornita di ben 28 telai e di 80 operai, e nel 1914, a costruzione ultimata del nuovo stabilimento e del moderno impianto meccanico, egli fonda la seconda società, Angiolini e Preti, con 20 telai, che lascia con circa 60 operai nell'anno 1920 per fondare la terza ditta, Carlo Angiolini.

Ora, l'ideale è assolto e il sacrificio compensato. L'indipendenza di posizione, da tempo desiderata, è raggiunta, e Carlo Angiolini ha buon motivo di confidare nell'immancabile divenire della propria industria.

❦

Attualmente la Ditta conta 40 telai e oltre 100 operai; mentre la produzione esclusiva di articoli finissimi per oltre 4000 metri al giorno, è assorbita principalmente dalla ditta Borsalino e dalle principali fabbriche italiane di cappelli, oltre che da accreditate ditte estere, dell'Inghilterra, America del Sud, Grecia, Spagna, ecc.

Le tre ditte su menzionate producono da 7 a 8 mila metri di nastro al giorno, dando lavoro a oltre 250 operai, con un guadagno complessivo annuo di circa 2 milioni di lire.

Teniamo a notare come, durante questo ventennio di vita industriale, l'Angiolini non ebbe a lamentare un solo pronunciamento di sciopero.

I suoi rapporti con gli operai, ai quali viene, a quando a quando, riepilogando le proprie umili origini e le proprie vicende travagliate, sono dei più cordiali.

Carlo Angiolini custodisce con gelosia e orgoglio, nella stanza da studio, tre medaglie d'oro e una splendida targa artistica offertele con devoto cuore e schietta gratitudine dalle maestranze delle varie ditte alle quali egli appartenne.

La partecipazione effettiva alla magnifica opera di ricostruzione della industria italiana, da parte del pioniere Carlo Angiolini, è, indubbiamente, delle più schiette e audaci. E modeste, aggiungiamo con vivo compiacimento, poi che l'Angiolini sa coprire del più discreto riserbo la propria opera di cooperazione industriale, e, quel che più ce lo rende degno di franca ammirazione, sa schermire ogni lusinga.

Senza pose.

Da uomo probo e tenace che ha saputo avviare a sicuri destini un'industria importante *Ex nihilo.*

M. V. GASTALDI



Intra: Veduta generale del nastrificio Carlo Angiolini.



Nastrificio Carlo Angiolini: Salone superiore con riparto preparazione.



Nastrificio Carlo Angiolini: Veduta del salone inferiore.

LETTERE LONDINESI

La parabola dell'Impero.

Londra, ottobre.

Alla fine di ottobre l'Esposizione Imperiale di Wembley si chiuderà. Nessuno ha mai saputo dirmi perchè l'Inghilterra avesse riaperto anche quest'anno l'Esposizione. Lo scorso anno quello sfoggio di potenza coloniale — che era costato trenta milioni di sterline ad inscenarlo — voleva essere il «mistero politico» dell'Impero Britannico. Ma i tempi sono troppo sofistici per un tal genere di rappresentazioni, e John Bull, che pure è un ottimo impresario politico, si scusa di aver fatto una seconda rappresentazione per cercare di rimpolpare i magri incassi dell'anno scorso. In realtà, pei londinesi l'Esposizione Imperiale, posta alla lontana periferia della metropoli, era stata un *hortus conclusus* perchè il quaccherismo intransigente codificato nella legge di Giorgio III che ebbe il vanto di eternarsi come il guastafeste del popolo inglese, il Re *kill-joy,* aveva imposto che Wembley restasse chiusa alla domenica per il biblico rispetto del riposo festivo, e la domenica era il solo giorno in cui i microcosmi metropolitani avrebbero potuto visitare l'Esposizione: che si limitò ad essere la Mecca dei provinciali che ne avevano fatto l'indifferente fiera delle loro vacanze.

Eppure quella Esposizione dell'Impero Britannico era come la ricostruzione scenica della grandiosa epopea del popolo britannico. Giamaica e Trinidad, Capo di Buona Speranza e Nuova Zelanda, Borneo e il Wild West; nomi di terre che rievocano immagini di conquiste avventurose e fanno ripensare la risposta della Regina Elisabetta a chi le rimproverava che Drake avesse violato le acque delle colonie spagnuole: «I mari non appartengono a un popolo solo!»

I padiglioni della Mostra di Wembley simboleggiavano le grandi tappe degli ulissidi britannici. Perocchè i pionieri dell'Impero non ubbidirono a idee preordinate. L'Impero Britannico fu l'espressione di un popolo navigatore amante dell'avventura per quella nostalgia dell'ignoto lontano che la lingua inglese chiama *the calling of the sea,* la voce del mare che li condusse a gettare sull'altra sponda dell'Atlantico i primi semi delle colonie la cui messe stupenda è stata mietuta nella evoluzione degli Stati Uniti d'America.

E l'Esposizione di Wembley mostrava altresì che quello che è designato Impero è in realtà una Lega di Nazioni congiunte da comuni interessi. Il secolo passato aveva veduto due esperimenti politici su una enorme scala, ed entrambi erano stati opera dei popoli anglo-sassoni: uno la Federazione degli Stati Uniti d'America e l'altro la Federazione dell'Impero Britannico. Questo Impero che occupa quasi un quarto della intera superfice terrestre appartiene alla grande società in accomandita che si chiama il *Commonwealth.* E come le colossali vetrine di una industria che tanto si sia sviluppata da poter estrarre dalla natura le materie prime che mediante le macchine che essa stessa si costruisce trasforma in prodotti che poscia distribuisce sui mercati attraverso le sue innumerevoli ramificazioni, i padiglioni dei Dominii e delle Colonie stavano a testimoniare una realtà che suona assai semplice ma che racchiude un valore economico e una potenza incomparabili: che l'Impero Britannico produce nelle viscere della terra e nei campi e nelle officine tutto quello che gli altri paesi producono congiuntamente.

❦

Perchè, allora, l'Esposizione di Wembley non ha raggiunto spiritualmente l'effetto che si proponeva?

Per una duplice causa. Da una parte il crescente senso di insofferenza dei Dominii per i quali le vecchie arie della solidarietà sui mari suonavano come il troppo spesso ripetuto sermone della concordia mentre l'Esposizione che stava là come una grande tavola comparativa rafforzava in essi l'orgoglio della propria autonomia.

Per comprendere questa profonda evoluzione bisogna tenere presente che l'Impero Britannico quale noi siamo avvezzi a pensarlo è totalmente nuovo. Se facessimo una carta geografica dell'Impero alla vigilia della Rivoluzione Francese vedremmo che nulla dell'Impero di oggi esisteva eccetto alcune piccole colonie sulle coste dell'India e del Canadà. L'Inghilterra aveva proprio allora perduto il suo Impero, ed era stato il migliore che mai più abbia posseduto, le colonie americane. Quello era il migliore per ragioni di ricchezza naturale, ma sopratutto per affinità di razza, di consanguineità tra coloni e madrepatria, e la Nuova Inghilterra non era per nulla chiamata con quel nome. Ma dal principio dell'800 l'Impero Britannico si è trasformato da un impero cristiano in un impero eminentemente orientale. Guardiamo per un momento alla carta etnografica dell'Impero. Che cosa ci colpisce immediatamente? che soltanto la superstruttura ne è britannica, ma l'organismo non lo è più.

È divenuto in questi ultimi anni palese che l'Impero Britannico è minacciato da un duplice pericolo: da un lato la ribellione delle colonie che sono in stato di sudditanza diretta e dall'altro la diserzione delle colonie autonome. È, in fondo, il destino di un troppo vasto impero; ed è, storicamente, l'esempio di Roma che si rinnova. La storia ci insegna che quanto più vasto è un impero tanto più difficile ne diventa il controllo centralizzato, e comodità di amministrazione e necessità indigene imprescindibili portano alla creazione di governi locali; i quali governi locali nei casi di quelle colonie che o sono frutto di immigrazione diretta (colonie nel senso latino come l'Australia) oppure sono colonie di elementi fissatisi in quelle regioni in tempi antecedenti alla conquista imperiale (come nell'Africa Boera e nel Canadà), collo sviluppo economico della colonia e col suo progredire in civiltà tendono fatalmente a trasformarsi in autonomie. Ecco quindi che, quanto più vasta e profonda è la sapienza colonizzatrice del dominatore, tanto più essa è atta a destare il senso di indipendenza delle colonie. E così l'Inghilterra è oggi costretta da un lato a mercanteggiare la sua politica estera coi Dominii autonomi per assicurarsi da essi quella solidarietà di difesa imperiale che è condizione prima della integrità del suo prestigio; e dall'altro lato assistiamo al succedersi di notizie improvvise che pel carattere stesso della loro gravità indicano chiaramente che vengono buttate al pubblico quando sarebbe cattiva politica il contenerle.

❦

Accanto a questo complesso fenomeno — o forse come conseguenza di esso — un fenomeno ci colpisce profondamente: ed è il generarsi infrenabile di un senso di indifferenza del popolo inglese pel suo Impero. Si direbbe che vada diffondendosi nelle masse quel concetto che prevalse ai tempi imperialmente floridissimi della Regina Vittoria, quando si diceva che le colonie erano una enorme seccatura e quanto più presto si separavano tanto meglio per l'Inghilterra. Non è facile discriminare le cause determinanti la evoluzione politica di un popolo, ma è nonpertanto interessante annotarne le manifestazioni. E chi abbia osservato con occhi spassionati la psicologia politica delle masse inglesi in questi ultimi anni è stato indotto a notare il prevalere di un senso di pessimismo, quasi la rassegnazione di una nazione che stia perdendo irreparabilmente la capacità a vivere la sua vita antica.

Dopo un ondeggiamento tra il liberalismo e il laburismo, l'Inghilterra tornò l'anno scorso al conservatorismo: e vi tornò con una reazione sintomatica del panico di troppo repentine riforme. Ma al di fuori e al di sopra di questi sommovimenti interni che corrispondono alla tendenza della nazione a riportare la lotta parlamentare al dualismo naturale tra capitale e lavoro — Torismo e Laburismo eliminando il partito economicamente spurio del liberalismo contemporaneo — è apparente che il travaglio maggiore della nazione consiste nello sforzo di nascondere a se stessa la marcia irrevocabile verso sinistra e il senso crescente di disinteresse nell'Impero.

Dinanzi alla crisi economica, dinanzi all'impressionante massa dei senza lavoro in cui il sussidio dello Stato alimenta il germe della frode alla comunità, cresce nella nazione il disinteresse nell'Impero. Peggio: i più ne divengono scettici. Nella coscienza delle masse l'Impero non è più una attestazione incomparabile della moderna virtù colonizzatrice del popolo britannico, ma diventa ogni giorno più un aggregato di nazioni lontane, insofferenti della tutela dell'Inghilterra, cupide di voltare le spalle a quell'Inghilterra che le fece quello che sono prospere e forti, e tutt'al più vincolate ad essa dalla trama degli interessi finanziari e commerciali. Il controllo finanziario e commerciale è un filo di contatto duro a spezzarsi; ma non dimentichiamo che la saldezza di un impero come di una nazione è basata essenzialmente sopra un elemento che se pur suona irreale è il cemento di un popolo: coscienza della sua missione.

❦

Dove sboccherà questa profonda evoluzione che si sta operando nel corpo politico dell'Inghilterra? Occorrerebbe il miracolo di un uomo che l'Inghilterra oggi non ha. E il miracolo non lo compirà neanche Lloyd George con il suo nuovo vangelo di riforme agrarie, perchè l'Inghilterra non è più e non potrà più tornare un paese agricolo. Il miracolo della rinascita agraria non potè compierlo neppure Chamberlain il vecchio che pure era profondamente convinto che le fondamenta della supremazia britannica avrebbero dovuto posare sopra una forza radicata nella terra, e il suo programma di un'Inghilterra rurale, la sua visione di un impero appoggiato sul risanamento agricolo della madrepatria rimasero una utopia. Un paese è quello che è e non quello che avrebbe potuto divenire. L'Inghilterra di oggi è un gigante dai piedi di creta: e i piedi di creta dell'Inghilterra sono l'essersi standardizzata nella peggiore forma di evoluzione industriale. Tutta la mentalità britannica si è urbanizzata. L'intero sistema politico e sociale dell'Inghilterra — di tutti i partiti dell'Inghilterra — è oggi un sistema industriale e urbano. Le masse dell'Inghilterra hanno compiuto la loro radicale evoluzione su ideologie industriali.

Ma gli imperi si fanno in un periodo di solidarietà e di entusiasmo nazionale. In tempi di travagliate riforme sociali — che significano disgregazione e discordia — gli imperi sono condannati alla decadenza. Per questo la radicale evoluzione dello spirito nazionale non è stata alterata dallo sforzo coreografico e finanziario di Wembley. Solcato da un vastissimo sommovimento sociale, il popolo inglese ondeggia tra le vecchie forme e i regimi avveniristici; e frattanto, allevato nella fede di alcuni concetti assiomatici, primo tra i quali è la eternità dell'Impero Britannico, dimentica che la secessione dell'America del Nord era stata la più palese dimostrazione della verità proclamata da Turgot che «le Colonie sono come i frutti che rimangono attaccati all'albero fino a quando sono maturi».

C. M. Franzero.


Tortorici
il Re
dei Marsala

SALVATAGGIO, NOVELLA DI LUIGI RISSO TAMMÈO

È proprio un non senso, a mio parere, quel « navigare necesse est », almeno, così, preso in genere. Perchè, ad esempio, quella volta, non era infine indispensabile che io, più proponendomi che invitato, montassi sul suo piccolo cutter, e navigassi, a lei affidato, solo con lei, che governava vela e timone.

Ero un pulzello vanaglorioso, avevo molte idee, che vuol dire parecchie pretensioni; ma Orietta — Orietta, eh? il bel nomuzzo! — ma Orietta era tanto bellina, e così di graziette, di luci, di dolci linee adorna, che il mirarla era persin un poco soffrire. Quel soffrire che amaro non è, ma periglioso: sì. Ond'io temevo di quelle grazie che eran troppe, e dei tanti occhi curiosi che dalla riva guatavano, e andavo ripetendomi fra me: la gente che dirà?

Ma quando fummo un po' al largo, che le ondicelle secche e petulanti della riva divennero vaste, soffici ed aggraziatissimi ondulamenti, e che la vela e il flocco furono pieni e turgidi del maestro, mi tesi ritto sulla prua, quasi librato, fra cielo ed acqua, tutto nell'azzurro, pien d'aria, di luce e di felicità. E l'anima piena di tanti ardimenti, così confusi e indecifrabili, s'avvantaggiava di inusitati palpiti considerando qual fosse il mio nocchiero; e, rimirandone la ineffabile, divina fragilità, sentivo il salso molle su tutta la pelle, tra le dita, negli orecchi, nelle palpebre, tra l'arruffio dei capelli, e ne suggevo dalle labbra il dolce amaro come di sangue vivo, che mette gioia e spavento; e il vortice lieve che mi penetrava e frugava tutto, dandomi la vertigine della nudità, gonfiava le mie vesti di seta senza colore, che palpitavan come aria nell'aria e mi davan la delizia della vela e dell'ala.

L'ebrietà del salso dà gran levità, ma non, come quell'altra, ottenebra; così che, pur se lo spirito garriva al vento, io governavo, tuttavia, e bene, quell'altra interna navicella sempre carica di sentimento, che naviga e naviga e mai giunge a un approdo.

E dicevo sicuro del mio fatto:

— Orietta, Orietta, chi sa, dunque, in tanti anni, quante e quante volte, in città, ci saremo incontrati e senza mai vederci!

— Io, almeno, faccio il mio mestiere di donna; ma gli uomini che dovrebbero fare il loro, di puntarle....

Non seppi se c'era solo un po' di gioco nelle sue parole, o se, anche, già un nodo di gelosia.

Allora, pronto, io ribattei:

— Ma dove, dunque, ho sempre tenuta la testa, se, fra tante corolle, a me è sfuggito il più bel fiore?

— Via, si tenga fermo, piuttosto, chè le onde le prendiamo di fianco, adesso; e, stia zitto.

— E da quanti anni, Orietta, vive dunque in città con la zia?

— Da quando ero bambina: nemmeno li ricordo i miei genitori.

— Mi faccia dunque intendere dove abita, in città; quale sia questo suo palazzo, che ancora non l'ho capito.

Orietta si diffuse in una serie di indicazioni, di dettagli; così che, finalmente, io compresi e « vidi » netto e preciso. Ma mi guardai bene dal dire d'avere intuito! Lo feci per pietà di lei.

Oh, quello che Orietta chiamava palazzo! Un edificio rôso dal tempo e, più, dalle incurie, inciso dalle crepe, esausto, accasciato sopra un fianco, nero di licheni perpetuatisi negli inverni, invaso, nella cornice e nelle grondaie, dalle erbe amare, e con uno stemma sul frontone, sdrucito e martoriato anch'esso ma invitto tuttora.

Ah, meglio dichiarare di non conoscerlo quel « palazzo » innanzi al cui portone, ad ogni ora, sostava una vettura padronale disfatta, con un cavallo sfiancato sonnecchiante e un cocchiere macro in serpe, stretto in una livrea lacera e sbiadita.

— Ah, no, no, non capisco e rinunzio a capire, dunque, dove ella abiti in città.

Ma lei, oh, qunto era bella! Bella come una rama di ulivo quando la rimiri di contro al cielo. Lieve così, flessibile così, abbrividente così, mistica così.

Abile e duttile di spirito, cangiante, iridata, in continuo palpitare come ago magnetico, e nel ragionare acuta e vigile; così da tener sempre desto chi con lei discuteva: poichè, con lei, era tutto un discutere. Perchè era orgogliosa e ribelle a causa delle sue ricchezze, del suo lustro, grigi, sfatti, ormai agonizzanti. (E coloro che si rassegnano ci fan la pietà del Vangelo; e coloro che non si rassegnano ci fanno quell'altra pietà ancora più umana ed amara.)

Sembrava, laggiù nel trasto, fra stesa ed accucciata, con la barra del timone sotto l'ascella, una bestiola molle, un leopardetto; il suo seno costrutto di fragili ossa, soffuso di chi sa qual soffice polline, ansava. Per chi ansava! Io avrei buttata via la mia testa, duro congegno ferreo, percorso, dentro, da neri groviglì millenari, di speculazioni crudeli, di ataviche avarizie!

Oh, amarti, Orietta, magari sì! Ma sposarti, chiamarti a dividere il nome mio avito insieme con tutte le cose lasciatemi, anzi affidatemi da mio padre, dai miei nonni, ossia terre, case, livelli, crediti, fienili, bestiame, attrezzi, cànoni, diritti di servitù, greggi e mandrie, oh!... Come possibile, bella, buona, candida Orietta? Non son mica di ieri, Orietta, io son nato forse mille, forse duemila anni fa. Magari amarti, sì, stringerti, singhiozzarti fra capo e spalla, e poi gettarmi in braccio a una libellula, per stordirmi, per dimenticarti e correre a Nizza, a Ostenda dove tu non andrai mai con un uomo dabbene.

E ci stuzzicavamo a vicenda, ci si beccava, l'un l'altra per amorosa perfidia. Lei parlava delle sue passeggiate tutta sola in carrozza, nella «sua vittoria » ed io — che sapevo — la interrompevo e le dicevo; ma che « vittoria », non dovrà essere che una « débacle »; lei mi parlava delle sue calze di « organzino » ed io — che glie le vedevo tese sulle belle gambine — intervenivo: ma che « organzino », è viscosa, Orietta, è viscosa!

L'attaccavo nella vanità; lei sentiva bene e mostrava di non capire celando gelosa la sua tristezza.

— Stia attento — mi ripeteva e mi ammoniva — venga giù, dunque, di lì!

Il vento urgeva la vela, il mare gonfiava; era lei nel mio, o ero io nel suo dominio?

Ero librato nell'aria, tutto preso dall'azzurro. Un orifiamma mi garriva dentro. Oh bella, balda gioventù!

— Scenda! — mi comandò lei — chè son costretta a virare.

Difatti, la vela « prendeva » troppo; il guscio sbandò, inghiottì una cresta spumosa.

— Scenda! — fu l'ordine secco.

— Viri, — rispos'io; e non mi mossi.

Quando riebbi la conoscenza, mi trovai bagnato pregno, guazzante là, in fondo, tra le costole della chiglia; e vidi lei, anche lei grondante come me, abbrancata alla barra del timone, accoccolata con gli occhi tesi alla vela, alle gómene e alla riva. E quando giunsi a terra, atteso da un brulicare di gente, fui scaricato come la mercanzia più favolosa di un lido iperboreo, poi, fui steso sulle asse indimenticabili di un tavolaccio mentre un brigadiere si ostinava, infaticabile e prepotente, a praticarmi la respirazione artificiale. Finalmente, quando, dopo essere stato seguito da un codazzo interminabile, potei raccogliermi nella mia camera d'albergo, là, rifugiato, non meditai, per tutta la giornata, che una sola cosa:

— Qui bisogna sposare questa ragazza.

Rosso di dentro, io pensavo alla sola cosa che potesse sanare: andar là, dalla zia, in città, e chiederle la mano di Orietta.

La vecchia storia. Ma l'unica. Avevo scritto, anzi, vissuto il capitolo finale di un romanzo da signorine. Ma non c'era altro da fare. Quella fanciulla, infine, mi aveva salvato, quella fanciulla, infine, m'aveva ridato la vita. Ma il dì poi, pensai che non era proprio indispensabile di correr dritto in città dalla zia. Potevo, intanto, con discrezione e cautela, rivelarmi alla fanciulla stessa, farle palese il mio intento, mostra del mio cuore, e saggiarla accortamente: e, in tal modo, temporeggiando, lasciando lente le redini al destino, chi sa mai, chi sa mai che ella non avesse a rispondermi di no!

Difatti, ella mi rispose di no.

Il morso che provai lo immaginate.

Era possibile! E perchè?

Poche notti bastarono a mettermi in ismania, in convulsione; si aggiunga che, proprio in quel tempo, capitò lì un cugino di lei, un ometto bruno, caliginoso, che, non so, occupava un tal posto « brillante » in una banca (ahimè!), un uomo ben comune, di quelli che han da far la lotta con la vita, o che ne escono ancora tutti affannati; uno di quei tanti che « hanno gran voglia di far bene ». Ma il piccolo omo aveva qualche cosa di « suo » nei discorsi; più di una volta, egli sapeva mettersi dove altri non sa. Un pomeriggio lo trovai che, con lei, espandeva una sua smania, un suo struggimento, di avere, di possedere, un poco solo dell'epidermide di questa terra, un prato, un prato verde, incolto, libero, pien d'erba spuria e bella e trasparente, spruzzata d'oro quando il sole va giù; e con un albero, proteso, dritto, con dei rami alti e degli altri rami più alti, e con degli altri ed altri ancora più alti, pieno di foglie abbrividenti alla brezza di lassù....

Ah, non eran sciocchezze, quelle; erano cose che io sentivo di non saper concepire e, ancor meno, di saper dire: ah, io lo sentivo, quel pover'uomo era « qualcuno »; e a me non rimaneva che languire e languire.

Finchè una seconda volta, ella, operò il salvataggio e mi prese sul suo cuore.

Gioia infinita. Tratto dal gorgo inabissante, lanciato nel cielo e nella luce.

La sottoponevo ad interrogatori, ad indagini, a insistenze insaziabili e inesauribili, irto, com'ero, di diffidenze e di gelosie. Ma il vero schietto era questo: ella mi aveva messo alla prova con stoica fermezza, straziando sè stessa, col proposito di giocar tutto per tutto.

Bisognava spedir via il cugino; io lo esigevo, e innanzi tutto; e, collaborando, lei con dei riguardi, io per le spicce, gli ricordammo che v'era una stazione; anzi io, bel bello, ve lo accompagnai; e mai treno fischiò più bene di quella volta, nè mai Stephenson mi fu più diletto nel cuore. Quando tornai ero l'uomo felice!

— Orietta!

E lei mi gettò le braccia al collo. Restava così: io ve la tenevo, oh se ve la tenevo! E pensavo, pensavo: — Altro che un prato di erba spuria, ti darò e con un albero lungo, lungo, con tante foglie! Ma campi arati, di piano e di colle, con i ruscelli, e magazzini, e granai, e mandrie e greggi e tante carte legali che mi attribuiscono crediti e diritti!

— Orietta! Orietta!

L'amore la faceva ancora più bella.

— Orietta, Orietta, dimmi, proprio confessarmi in fondo in fondo, il vero. (Io la supplicavo che ella sacrificasse quell'ultimo poco di vanità, quell'ultima vena di orgoglio.) Dimmi, dimmi proprio da quando, da qual momento tu sei innamorata di me.

Io capii, io vidi bene nel suo viso che il dono non era piccolo, ma che veniva fatto con cuore. Rispose, ella, e tuffò, poi, la testa fra il mio collo e la spalla.

— Dal primo giorno che t'ho visto. — Ed era la verità. Così, come se l'ultima benda dalla sua anima fosse caduta, e io ne vedessi la nudità, che, come tutte le nudità, è triste, umiliante e squallida.

Potevo io attendermi una risposta migliore? E, pure, un gelo mi assalì; e dentro di me le dissi: « Oh poveretta te! »

Anche lei come le altre, come tante e tant'altre! Anche lei presa della mia bionda e forte giovinezza, dal mio «bel casato».

— Che merito hai tu, Orietta, ad amarmi, — mi dicevo — che merito hai, o povera Margherita anche tu! Il merito tuo sarebbe amare il cugino che non ha « casato », che, per patrimonio, ha una « gran voglia di far bene » e, in tutti i suoi sogni, un prato con un grande albero che non possiederà già mai.

Il dì dopo seppi che neanche lei, Orietta, aveva dormito la notte; ma lei per la felicità; mentre io per l'amara tristezza e il pentimento.

Oh, povera Orietta! Hai ragione! Tu sei semplice, nel fondo, sei schietta, sana e intera; e, tolta quel poco di vanità, che è un poco anche di rude pudicizia, tu sei fatta per la gioia, per la vita vera, per far figli, per allattarli, per tirarli su. Ma io! Ho bisogno di tante altre cose, io! Magari, invece, tu avessi un colpo di testa, tentennassi, ti lasciassi un po' stordire da un'altra fantasia! Ma tu sei saggia, sei ferma, sei pura. E allora, bella Orietta, che mi giovi, tu, a me? Sei la malinconia, sei, Orietta. M'hai salvata una volta la vita; ebbene, salvamela un'altra volta, Orietta; lasciamene andare.

La gente a mucchi, a branchi partiva perchè il settembre veniva; il desiderio di partire magari curvo, strascicante fra due valigie, era tanto forte che io temevo trapelasse da ogni gesto.

Vennero le prime ventate, le pioggie sferzanti; la polvere si cambiò in mota, e ovunque penetrava un brivido bagnaticcio. La zia chiamò dalla città. Così, lei, Orietta, accompagnata dalla governante, dalla balia e dai suoi bauli, partì verso la città; io — oh, io avevo da tempo divisate le mie cose — dimostrai di dovermi recare altrove.

E viaggiai a lungo. Lettere, molte lettere; ma gradite anche quelle, se valevano a tenermi lontano.

Vidi molte cose, errai per molti luoghi che, diversamente, non avrei mai cercato, e incontrai molte, molte donne. Non ho incontrato che donne nel mio cammino, nella mia vita, nel mondo.

E io scrivevo: « Sì, mia Orietta, sì, mio amore, ritornerò, ritornerò, solo lasciami ancora, ancora un poco. »

Di fatti, una qual voglia di tornare a lei mi nasceva pian piano: e io la lasciavo penetrare e speravo che mi prendesse. È la voglia di ogni nomade di ritornare; e mi lusingavo di aver fame e sete di lei.

Ritornai. Giunsi che l'aria era quasi fredda ma pura, trasparente, e il cielo iridato e sonoro come una coppa di vetro azzurro; riveder la mia città mi piacque e tutte le cose vecchie; e una voglia intima, come di tepore, mi sospingeva verso Orietta.

Attraversai la città nella parte più fragorosa, tagliai vortici, mi diressi verso le strade tranquille dove, nel ricordo, sapevo che si trovava la casa di Orietta, la casa pallida e stanca.

Ma il vederla! Oh, la casa senza più le fronde della fantasia! Sull'ingresso la portinaia strillava a un bambino che strillava; dentro il cortile un legnaiuolo disfaceva la colla sulla fiammata dei trucioli, e il cavallo, senza cavezza, errava col capo a terra, postulando il fil d'erba ai ciottoli: e nell'aria, nell'aria captiva, tutto un lezzo di rigovernatura. Cominciai a salire per la scala scura, ma la voglia di ritornare indietro mi cresceva ad ogni gradino; e quando fui sul pianerottolo, dopo lungo angoscioso esitare, misi il dito sul campanello che nemmeno me n'accorsi: un vibrar irruento ne seguì che ruppe quel silenzio.

Quando fui introdotto e passai di sala in sala — oh, tutto era ampio e grandioso, ma tutto cadeva — su quei molli e rifiniti tappeti andando, mi sentivo a poco a poco affondare, come in una mota inesorabile, e perdermi e affogarmi.

Ero nella disperazione, quando l'ultima porta mi si aprì.

Nella luce cupa, fonda, m'apparvero, seduti vicini, innanzi a un tavolo, intenti a sfogliare un album, Orietta e il cugino.

Un grido mi giunse come quello di una rondine, uno strido felice della fanciulla che spiccò il volo, che mi corse incontro, col gesto di buttarmisi al petto.

Ci sono degli istanti nella vita, brevi come un batter d'occhi, nei quali si concepiscono e si maturano dei propositi, si stringono delle deliberazioni che altrimenti rimarrebbero sospese e vane per lunghi periodi di sagaci ponderazioni. È la saggezza suprema del rischio supremo.

Ed io l'ebbi: vidi, concepii, vagliai tutto: stretto nelle mie mani il timone del mio destino, trassi violentemente. Mi difesi con una mano dall'impulso amoroso della fanciulla; con andatura calma ma resoluta, mi diressi verso il cugino, verso il piccolo uomo che guardava senza nulla capire, nè sapere, in piedi.

In quei pochi passi, provai nelle carni, con una ondata diaccia e fredda, tutta l'onta di me stesso: ero il lestofante, ritto nei panni, fiero e orpellato di nobile fierezza.

Come fui di fronte al piccolo uomo, la mia mano tesa gli si gettò secca sul viso; e sentii il lieve povero fiore delle sue carni cedere, e poi l'aguzzo delle sue ossa. L'aria chiusa risuonò di quello schiocco.

Così il mio salvataggio era compiuto: il tuo destino, o povera Orietta, segnato.

Ritornai indietro crudele, spietato, continuando a recitare l'abietta commedia fin sulla strada, ove, giunto, una voglia, una passione mi strinse tutto di diventar cenere.

Così, Orietta, io feci il tuo destino. Ora tu sei di lui, forse sei madre per lui. Queste son proprio le cose del mondo. Ricamerete insieme, tu e lui, altri sogni, altre speranze; forse, chi sa, possiederete già il piccolo prato di erba vana, col grande albero che va su dritto nel cielo.

Ma io chi sono? Ma io, che faccio? Oh, guai a chiedermelo!

Quando passo dalla piazzetta dov'è la vecchia casa — e mi accade di passarci più di quanto non avvenisse una volta — sempre uno sgomento e un'ansia mi trattengono e mi spingono via insieme: penso che, chi sa, di là dentro, dalla casa vecchia, dalla casa stanca, non abbia a giungermi l'eco, la vocetta di un bimbo.

Luigi Risso Tammèo.

GIUDIZI DELLA STAMPA

L'ILLUMINATO.

Col libro di Luigi Suali *L'Illuminato* [*La storia del Buddha*] (Milano, Treves, L. 14), il buddismo esce dal campo chiuso degli studiosi di professione per cercare pubblico più largo. E lo troverà. Perchè la leggenda del Buddha è piena di poesia ed ha il fascino delle sorprese misteriose ed il Suali, nascondendo la sua dottrina che gli consente di ricostruire la leggenda attraverso i testi in pali e in sanscrito e cioè sui testi genuini e gli permette di confrontare questi coi documenti cinesi, tibetani e birmani, ha la virtù di ridurre i frammenti ad unità, di dare come un regolare corso agli avvenimenti, fin qui apparsi saltuari e poco conducenti e di rendere la narrazione attraente come un romanzo.

Già di per sè l'ambiente affascina. L'Oriente misterioso che sembra una frase fatta da quando la leggemmo per la prima volta nei libri di viaggio per i ragazzi è stato appreso da noi come una realtà, poichè la letteratura più propriamente detta di esso si è impossessata e si direbbe che più di quanto ci è stato rivelato ci interessi quanto speriamo ad ogni momento ci sia rivelato. E poi l'Oriente della nostra fantasia è tanto lontano e noi sentiamo di andare lontano, lontano.... proprio come abbiamo appreso nelle favole che la nonna ci raccontava!

FERRUCCIO RUBBIANI.

(Il Giornale d'Italia.)



